



Info Rai – TV n°. 115 del 02 Novembre 2011

**Sommario:**

1. *Tv. Cambia l'ordine del podio ma in Italia il mercato televisivo continuano a gestirlo i tre tenori. Nel 2013 Sky al 34% e Mediaset al 33%*
2. *Internet e TV: in attesa di Netflix i broadcaster giocano in anticipo*
3. *Come la crisi ti cambia la vita: dagli stipendi alle pensioni...*
4. *La rottamazione della Rai secondo Matteo Renzi*
5. *Banda larga, l'Italia fanalino di coda*
6. *In che modo la tecnologia trasformerà le aziende e il contesto sociale ed economico?*
7. *Elettrosmog, limiti più alti per i cellulari*
8. *Rapporto ILO: "Il mondo va verso una nuova recessione del lavoro"*
9. *Lavoro: Uil, calo occupazione specchio difficoltà economia*
10. *L'incasinato switch off in Toscana*
11. *Aosta, Trento e Bolzano contro i tagli ai programmi tv per le minoranze*
12. *Ma siamo davvero sette miliardi?*

**Tv. Cambia l'ordine del podio ma in Italia il mercato televisivo continuano a gestirlo i tre tenori. Nel 2013 Sky al 34% e Mediaset al 33%**

Fonte: **Newsline** <http://www.newsline.it/notizie/tv-cambia-l-ordine-del-podio-ma-in-italia-il-mercato-televisivo-continuano-a-gestirlo-i-tre->

Cambierà l'ordine d'arrivo finale ma il risultato sarà sempre lo stesso: il mercato della tv, in Italia, anche nei prossimi anni continuerà ad essere gestito dai tre attori principali – Sky, Mediaset, Rai, che anche da qui a due anni deterranno una quota totale del 95%, lasciando il restante 5% a Telecom Italia Media e ad altre comparse, con l'editore di La7 che, però, continua a spingere sull'acceleratore, risultando l'unico con un incremento nel mercato della raccolta pubblicitaria.

A ben guardare, però, il sorpasso che Sky sta preparando su Mediaset, attuale leader con il 34% dei ricavi (circa 3 miliardi di euro) – secondo i dati It Media Consulting - è un fatto di grande interesse perché sancisce un passaggio importante: nel 2013 i ricavi televisivi determinati dalla spesa delle famiglie (canone Rai e della pay tv) supereranno quelli derivanti da investimenti di aziende in pubblicità, 5,2 contro 4 miliardi di euro. Insomma, alla faccia della crisi, gli italiani investono molto nella televisione. La crisi, però, si sente ugualmente. Sempre secondo quanto riportato da It media Consulting, infatti, il 2011 mostra per la prima volta un accenno di recessione. Gli 8,8 miliardi di euro di valore totale del mercato alla fine dell'anno, saranno leggermente inferiori rispetto ai valori dello scorso anno, anche se già dal 2012 si inizierà a registrare un leggero rialzo. Se i ricavi da abbonamento Sky rappresentano il motore del sorpasso dell'azienda su Mediaset e, soprattutto, di quello degli investimenti familiari su quelli in pubblicità, vuol dire che dopo un periodo di stagnazione di un paio d'anni

la quota di abbonati ha ripreso a marciare. Questo nonostante l'avanzata del digitale terrestre che, oggi, occupa il 16% della torta ma tra due anni crescerà di un ulteriore 7%. (G.M. per NL)

### **Internet e TV: in attesa di Netflix i broadcaster giocano in anticipo**

Fonte: **Newsline** <http://www.newsline.it/notizie/internet-e-tv-in-attesa-di-netflix-i-broadcaster-giocano-in-anticipo>

Il futuro della televisione è in rete, e i nuovi telespettatori vogliono essere liberi di crearsi il proprio personale palinsesto vedendo i programmi che vogliono nel momento più opportuno. Sempre più operatori del settore mostrano di crederci: Sky Italia, pur non essendo ancora sbarcata autonomamente su internet, ha impostato un'intera campagna pubblicitaria sulla "libertà di visione". E ora Canal Plus, pay-tv francese da 5 milioni di abbonati, ha annunciato il lancio di Canalplay Infinity, servizio SVOD (Streaming Video On Demand), con funzionalità di ricerca e raccomandazione via Facebook, che proporrà una vasta serie di contenuti in abbonamento a 9,99 euro al mese. Inizialmente il servizio si appoggerà alla rete dell'operatore di telecomunicazioni francese SFR, per poi essere diffuso anche dagli altri gestori e fruito con app dedicate sugli smart-TV Samsung e le console X-Box Live. L'emittente transalpina si conferma così come uno dei player europei più attenti all'evolversi della "nuova televisione", cercando di intercettare la rivoluzione del video su internet senza rinnegare il broadcast tradizionale. Non per altro l'emittente francese è uno dei promotori dell'iniziativa "Hybrid Broadcast Broadband TV", che si propone di realizzare uno standard europeo per set-top-box che siano in grado di ricevere servizi video via etere e su larga banda via cavo, gestibili in modo trasparente tramite un'unica interfaccia (in pratica il famoso "decoder unico", chimera degli utenti italiani e non solo). A spingere le pay-tv del vecchio continente verso l'innovazione non c'è solo l'evoluzione delle aspettative dei propri abbonati, ma soprattutto la minaccia incombente dello sbarco oltreoceano degli over-the-top USA dello streaming, Netflix in testa. Sbarco che viene dato spesso per imminente, ma che finora è stato rimandato soprattutto per via di una serie di ostacoli di diversa natura. In primis i costi per acquisire i diritti di streaming in Europa, valutati intorno al miliardo di dollari. Poi la scarsa "brand awareness" dei marchi USA, che ne limiterebbe, almeno all'inizio, la capacità di essere competitivi rispetto ai servizi già esistenti. Ancora, la difficoltà di adattare i propri contenuti alle regolamentazioni presenti nei 27 diversi paesi dell'Unione. Infine, e non meno importante, proprio la presenza nel vecchio continente dei grandi broadcaster a pagamento via cavo, satellite e DTT: BskyB, la stessa Canal Plus, Sky, Mediaset, ecc. che, anche se con estrema cautela e attraverso tentativi non sempre riusciti, stanno intraprendendo la strada dell'espansione in rete. Barriere all'ingresso che comunque non impediranno ai colossi dello streaming, pressati dagli investitori e da esponenziali previsioni di crescita, di attaccare un mercato potenzialmente assai redditizio. Senza dimenticare che un ruolo importante nel decidere gli equilibri della nuova arena televisiva lo giocheranno gli investimenti degli operatori di telecomunicazione e le politiche dei governi mirate allo sviluppo della larga banda, ancora troppo diseguale nonostante gli ambiziosi traguardi della Digital Agenda. (E.D. per NL)

### **Come la crisi ti cambia la vita: dagli stipendi alle pensioni...**

Fonte: **Libero -News** <http://www.libero-news.it/news/858430/Come-la-crisi-ti-cambia-la-vita-dagli-stipendi-alle-pensioni.html>

Spread, differenziale, btp, bund. Una serie di paroline con le quali nostro malgrado abbiamo cominciato ad avere particolare confidenza dalla scorsa estate. Da quando il mostro "sempre più grosso" previsto già anni fa, agli albori della crisi, dal ministro Giulio Tremonti ha cominciato a mangiarsi, dopo Portogallo, Grecia e Irlanda, anche l'Italia. Tra manovre, manovre bis, contromanovre, promesse, interventi della Bce e timidi dati relativi alla ripresa industriale, la tempesta pareva essere passata. Balle. E' bastato un tentennamento italiano sulle pensioni e, soprattutto, la suicida mossa referendaria di Atene (che chiede al popolo se è disposto a dissanguarsi. Provate a immaginare la risposta?) per scatenare un uragano. I dati sono in perenne evoluzione. Per capirsi la Borsa italiana perdeva 7 punti percentuali, mentre l'ormai celeberrimo spread, dopo le flessioni delle ultime settimane, in una manciata di ore aveva ritoccato record impensabili, attestandosi oltre i 450 punti base rispetto al Bund tedesco,

titolo di riferimento. Gli scenari ora sono neri, nerissimi. Ma che cosa significa quanto sta accadendo sui mercati interconnessi della moneta unica? Cosa sta succedendo e che cosa potrebbe succedere ancora? La gente comune in che modo potrebbe pagare quest'ultimo capitolo della grande crisi?

Le casse dello Stato - Per cercare di fare un po' di chiarezza è bene ripartire ancora dallo spread, da quelle tre cifre che misurano la differenza tra il rendimento dei nostri titoli di Stato e quelli tedeschi, presi come pietra di paragone poiché considerati a ragione veduta i più affidabili. Tutto ormai sanno che più quelle tre cifre salgono più l'Italia rischia. Ma in che misura? La prima ripercussione di un differenziale stellare è sulle casse dello Stato. Più è alto lo spread - che in termini percentuali diventa rendimento, ora oltre il 6% - più lo Stato deve pagare per onorare i debiti assunti con i titoli di Stato. Se un investitore scommette su cedole che non offrono la certezza di essere ripagate, è ovvio che debba godere di maggiori rendimenti. E questi rendimenti maggiorati devono uscire dalle casse del Tesoro.

Il punto di non ritorno - Ora, c'è una soglia di non ritorno? Sì. Il punto è stabilire dove stia. Ad agosto si sussurrava: oltre il 6% di rendimento l'Italia non potrà ripagare il debito. Ora che il rendimento ha sfiorato la quota limite si fissa l'asticella al 7 per cento. Di sicuro se c'è un punto di non ritorno vi siamo molto vicini: lo Stato non può permettersi di collocare a lungo Btp con un simile rendimento. Per capirsi, Grecia e Portogallo quando hanno sfiorato la quota del 7% sono state costrette a chiedere aiuti all'Europa, aiuti che potrebbero realmente non salvare i due Paesi (secondo un documento della Troika trapelato la scorsa settimana, Atene sarebbe già tecnicamente fallita).

Le spread e le banche - La crescita del rendimento non ha ripercussioni soltanto sulle casse dello Stato già gravate da uno dei debiti pubblici più alti al mondo. Le ripercussioni sono pesanti anche per le banche del Paese, che sono i primi acquirenti di titoli di Stato italiani. Gli istituti hanno in cassaforte miliardi di titoli a rischio insolvenza: la conseguenza è il crollo in Borsa delle banche, che rischiano di non avere a disposizione la liquidità su cui contavano. Il risultato è che gli istituti di credito traslano le loro difficoltà sulla clientela, stretta nella morsa del credito alle imprese e alle famiglie. Se di acqua ce n'è poca, gli istituti chiudono i rubinetti.

Il ruolo della Bce - La Banca centrale europea, in deroga a quanto previsto dal suo statuto originario, da agosto compra titoli di Stato italiani, cercando così di mitigarne il rendimento: gli acquisti significano fiducia, e la fiducia fa calare il fattore rischio, ovvero il rendimento. Secondo le stime di alcuni analisti l'intervento della Bce vale tra gli 80 e i 100 punti di spread sui titoli italiani: senza l'Eurotower, in linea teorica, il differenziale sarebbe intorno a 550 punti e il rendimento oltre il 7% da tempo: e in linea altrettanto teorica saremmo già ampiamente falliti. Quindi un altro dato: nei prossimi due anni, secondo le cifre del Tesoro, l'Italia vedrà andare a scadenza circa 500 miliardi di euro di debito. Il costo di un incremento pari a 100 punti di spread, secondo le stime di Goldman Sachs, è pari a circa 18 miliardi di euro per il nostro Paese. Ossia, da giugno a oggi il tesoro paga 36 miliardi di euro in più di interessi sul rifinanziamento del debito. Una cifra che permette di comprendere la portata esplosiva di un aumento incontrollato del rendimento: i 36 miliardi accumulati in qualche mese spazzano via quasi completamente i (teorici) introiti di manovre spalamate su anni e anni.

Ripercussioni sui mutui - Il rialzo dello spread dei Titoli di Stato italiani, come spiegato, si traduce per le banche in maggior rischio e in maggiori costi nella ricerca di liquidità. Nuovi costi che, puntuali, si abbattano sul cliente. Il tasso di un mutuo viene determinato dai tassi di riferimento europei - che sono stabili, se non addirittura in calo - e dallo spread bancario, ossia il ricarico applicato sui finanziamenti: in una congiuntura particolare il finanziamento per la banca è un azzardo: ne segue che lo spread degli istituti schizza. Così, pur calmierato dal tasso di riferimento europeo, il costo dei mutui è in costante crescita. Secondo l'ultimo bollettino dell'Abi (Associazione bancari italiani), in agosto il tasso di interesse medio si è attestato al 3,5% rispetto al 3,22% registrato solo il mese precedente. Il costo medio di un mutuo spalanto sul totale dei suoi anni è cresciuto del 10,8%: una clamorosa stangata. In questo contesto va anche tenuto presente che il costo del denaro (all'1,5%), stabilito dalla Bce, è a

livelli irrisori e passibili di un ulteriore abbassamento: il dato contribuisce a mitigare il costo dei mutui, che alla luce di questa considerazione si rivelano ancor più salati.

Come districarsi con gli investimenti? - Difficile, quasi impossibile, dire che cosa sia meglio fare oggi per un piccolo o medio risparmiatore. La prima considerazione, per assurdo ma non troppo, è che gli investimenti sui titoli di Stato italiani non sono mai stati tanto invitanti come oggi. I rendimenti sono altissimi, e investire su titoli a breve scadenza, come tutte le cose "rischiose", può essere molto interessante. Gli investimenti più sicuri, oggi, paiono quelli in materie prime o in petrolio, materiali la cui corsa sembra senza fine - al contrario per esempio di quella dell'oro, che dopo aver macinato record per più di due anni ha cominciato a sgonfiarsi significativamente. Gli investitori più smaliziati e con una forte propensione al rischio potrebbero puntare proprio sui titoli bancari: cedole sulle montagne russe (ricordiamo SocGèn la scorsa settimana) che sono in grado di guadagnare il 20% in una singola seduta (ma anche, e soprattutto, di perderlo). Rimangono poi gli investimenti in valute, anche se i governi dei Paesi su cui si concentrano gli acquisti stanno facendo di tutto per proteggere la loro divisa da una iper-valutazione (vedi Giappone e Svizzera).

Cosa può succedere - In un contesto esplosivo quale è diventato quello italiano - le cifre dicono chiaro e tondo che il Belpaese ha superato la Spagna nella classifica dei Paesi più a rischio - la paura è che l'Italia sia costretta ad adottare misure draconiane come la Grecia. Cosa è successo, in estrema sintesi, ad Atene? Il Parlamento ha votato un piano (che ora verrà sottoposto al parere referendario) che prevede un drastico taglio a pensioni e stipendi pubblici, lo sfoltoimento con l'accetta dei lavoratori statali, l'abbassamento della soglia di esenzione fiscale (anche chi guadagna 600 euro al mese dovrà pagare), è stato previsto un prelievo di solidarietà una tantum (da noi era stato paventato col nome di contributo di solidarietà). Inoltre, tra le varie misure, Atene provvederà alle privatizzazioni: in soldoni saranno altri durissimi tagli, poiché verranno privatizzate disastrose aziende statali, che per essere salvate dovranno piegarsi allo sfoltoimento. Questi gli scenari peggiori - ma drammaticamente possibili - e gravidi di tutte le conseguenze che potrebbero avere per stipendi e consumi.

### **La rottamazione della Rai secondo Matteo Renzi**

Fonte: **DavideMaggio** <http://www.davidemaggio.it/archives/48088/rai-le-proposte-del-rottamatore-matteo-renzi>

Rottamazione vs usato. Con un gergo da incentivo automobilistico la sfida che da qualche mese si consuma in una nuova versione all'interno del Pd non risparmia l'idea di televisione pubblica che le due correnti intendono affermare come linea maggioritaria. Matteo Renzi, il vispo sindaco di Firenze, all'interno della sua campagna di comunicazione molto forte per il rinnovamento del Partito Democratico si esprime a favore di una razionalizzazione privatistica del sistema radiotelevisivo.

Tra le cento proposte, molte delle quali etichettate come vintage anni 80 da Bersani, Renzi e il suo team di pionieri del nuovo si è espresso anche sulla questione della Rai, porgendo una mano trasversale a qualche altro esponente politico, di diversa estrazione, che aveva già avanzato ipotesi nella stessa direzione. Più concorrenza a Mediaset, meno incertezza di bilancio, fine del regime misto canone-pubblicità per gli stessi canali e netta separazione del finanziamento.

Le proposte specifiche sono la numero 16 e la numero 17 del manifesto della rottamazione. Ecco la ricetta renziana, che lasciamo alla descrizione diretta di coloro che hanno presentato la possibile fase due della sinistra italiana:

Oggi la Rai ha 15 canali, dei quali solo 8 hanno una valenza "pubblica". Questi vanno finanziati esclusivamente attraverso il canone. Gli altri, inclusi Rai 1 e Rai 2, devono essere da subito finanziati esclusivamente con la pubblicità, con affollamenti pari a quelli delle reti private, e successivamente privatizzati. Il canone va formulato come imposta sul possesso del televisore, rivalutato su standard europei e riscosso dall'Agenzia delle Entrate. La Rai deve poter contare su risorse certe, in base ad un nuovo Contratto di Servizio con lo Stato.

Anche sulla governance il sindaco toscano, da molti considerato come l'uomo nuovo capace di battibeccare efficacemente con Berlusconi, non si nasconde dietro ad un dito e lancia la sua idea di gestione amministrativa ed editoriale della tv di Stato:

La governance della Tv pubblica dev'essere riformulata sul modello BBC (Comitato Strategico nominato dal Presidente della Repubblica che nomina i membri del Comitato Esecutivo, composto da manager, e l'Amministratore Delegato). L'obiettivo è tenere i partiti politici fuori dalla gestione della televisione pubblica.

Eppur si muove, penserete. Niente di così rivoluzionario, direte. E non avete tutti i torti: interessa però l'apertura della parte più centrista e giovane del Pd alla soluzione privatizzazione, linea che difficilmente troverà sostegno nelle aree più legate all'eredità del Pci, a prescindere dalla falce e martello sul simbolo dell'attuale forza politica che rappresentano. In fondo Renzi non è così distante da Formigoni.

Ricorderete il monologo di Santoro, forse il più veemente di tutta la stagione dell'ultimo Annozero, in risposta ad una simile proposta avanzata dal leghista Roberto Castelli, tanto da intitolare a distanza di pochi mesi il suo progetto Servizio pubblico. La Rai sarebbe dunque un ulteriore tassello nel mosaico di distinguo che le varie anime della sinistra porterebbero nella piattaforma per la redazione di un eventuale futuro di governo in discontinuità rispetto al berlusconismo.

Difficile immaginare una soluzione, figuriamoci pensarla a breve termine. La televisione pubblica sgombera di poltrone riservate e con una gestione editoriale svincolata dagli equilibri di potere consolidatisi nella storia d'Italia. Che qualcosa debba cambiare è evidente a tutti: nella fase della moltiplicazione dell'offerta l'azienda radiotelevisiva non può soggiacere a una struttura anacronistica.

Che la soluzione sia il privato, croce e delizia di ogni svolta socio-economica è anche questa una domanda da un milione di dollari. Con il referendum di giugno gli italiani hanno dato un segno forte di indisponibilità a concedere l'arbitrio su beni considerati storicamente come inalienabili.

Nel Belpaese, ed è questa la domanda principale, il servizio pubblico televisivo è pensato come una risorsa collettiva con le stesse caratteristiche dell'acqua o questa concezione di tv, prettamente europea, è già stata superata nelle coscienze?

### **Banda larga, l'Italia fanalino di coda**

Fonte: **La Repubblica** <http://www.repubblica.it/supplementi/af/2011/10/31/multimedia/038camave.html>

CLAUDIO GERINO

Lenta crescita della banda larga in Italia, ma se l'incremento è a doppia cifra, delude la qualità: le tre città italiane più "veloci" sul Web compaiono solo al 400esimo posto della classifica mondiale. Sono i dati resi noti da Akamai, azienda leader nel cloud computing, che ha pubblicato il rapporto sullo stato di Internet relativo al secondo trimestre 2011. Basato sulle informazioni raccolte dalla Akamai Intelligent Platform, che gestisce circa il 30% del traffico web globale, il rapporto offre un'analisi approfondita dei principali dati, quali penetrazione di Internet, traffico mobile, origine degli attacchi informatici, utilizzo di SSL e velocità di connessione globale e locale.

Dal rapporto emerge che in Europa sale l'adozione della banda larga e la connettività Internet veloce e che in Italia aumenta la penetrazione di Internet: +5,4% rispetto al trimestre precedente, ma il Bel Paese resta agli ultimi posti per velocità di connessione media: 4,2 Mbps. Inoltre, gli Stati Uniti tolgono il primato all'Italia – ora in seconda posizione per il traffico legato agli attacchi da reti mobili. Il nostro paese è comunque al penultimo posto in Europa per ritmo di crescita.

Osservando i tassi di penetrazione di Internet a livello globale, nel secondo trimestre del 2011 sono stati oltre 604 milioni gli indirizzi IP unici, provenienti da 238 Paesi nel mondo, connessi alla Akamai Intelligent Platform, con un aumento del 3,4% rispetto al primo trimestre del 2011 e del 21% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

Tra i Paesi europei presenti nella top 10, l'Italia, che si piazza al nono posto, vanta la più alta crescita del trimestre (+5,4%), seguita dalla Spagna, che chiude la classifica con una crescita dell'1,7%. Gran Bretagna (settima) e Francia (quinta) hanno registrato un aumento dell'1,4 e 1,3% rispettivamente, mentre la Germania (quarta), ha notato solo lo 0,4% di crescita rispetto al trimestre precedente.

Anche nel secondo trimestre 2011, Akamai ha analizzato la velocità media di connessione delle singole città in tutto il mondo. Sono sempre le città asiatiche a dominare la top 100, con ben 59 città in Giappone, 10 in Corea del Sud e Hong Kong.

Per quanto riguarda l'Europa, il rapporto rivela che sono 9 le città europee che rientrano nella classifica delle 100 città più veloci al mondo. Brno, in Repubblica Ceca, è la città più veloce d'Europa (in 55esima posizione, scalza Lyse in Norvegia, che svettava in cima alla classifica del trimestre precedente), con una velocità media di connessione di 8,3 Mbps. Seguono Ginevra, al secondo posto, con 8,2 Mbps e Riga, in Lettonia, al terzo posto, con 8,1 Mbps.

La velocità di connessione media in tutte e 10 le città europee è molto al di sopra della soglia "high broadband" di 5 Mbps. Timisoara in Romania, al decimo posto, ha infatti una velocità di connessione media pari a 6,9 Mbps.

Il passaggio alla connettività high broadband (5 Mbps e oltre) è comunque un trend in crescita. Il primo Paese al mondo per adozione di high broadband è infatti europeo: si tratta dei Paesi Bassi, che registrano il 68% delle connessioni alla rete superiori ai 5 Mbps, (+ 22% rispetto al trimestre precedente).

Nel secondo trimestre 2011, sei Paesi europei presentano più della metà delle loro connessioni pari o superiori a 5 Mbps. Rispetto al trimestre precedente, si sono registrati aumenti che vanno dal +1,2% in Romania al +65% in Spagna, e rispetto all'anno scorso, sei Paesi europei (Svizzera, Irlanda, Spagna, Italia e Turchia) hanno aumentato l'adozione di high broadband del 100%. Tale tendenza è ulteriormente ribadita dal fatto che, nel secondo trimestre 2011, più della metà delle connessioni dei Paesi Europei analizzati registrano una velocità pari a 2 Mbps o più.

La velocità media di connessione in Italia si attesta invece sui 4,2 Mbps, con un aumento di 0,5 Mbps rispetto al trimestre precedente. Sempre rispetto al primo trimestre 2011, l'adozione della high broadband in Italia è aumentata del 40%; ciononostante, il Paese si colloca ancora al primo posto in Europa per il maggior numero di connessioni lente: sono ben 0,8% gli italiani che ancora le utilizzano, seppur in lieve calo rispetto al trimestre precedente (0,9%).

La velocità media di connessione offerta dai provider mobili mondiali va da un massimo di poco più di 5 Mbps a un minimo di 209 kbps. Circa tre quarti dei provider analizzati offrono una velocità di connessione media superiore a 1 Mbps. Nel primo trimestre 2011, il primato per la velocità media di connessione più alta spetta a un provider austriaco (23,4 Mbps); degno di nota è anche il caso di un mobile provider in Spagna, che ha visto la velocità di connessione media aumentare del 100%.

In Italia esiste un divario di circa 2,6 Mbps tra il provider che offre la velocità di connessione mobile media maggiore (3,8 Mbps) e quello che offre la velocità media minore (1,2 Mbps). Le velocità di connessione massime offerte dagli operatori italiani vanno dai 8,3 Mbps ai 19 Mbps.

## **In che modo la tecnologia trasformerà le aziende e il contesto sociale ed economico?**

Fonte: **Comunicati-Stampa.net (Comunicati Stampa)** [http://www.comunicati-stampa.net/com/cs-148721/In\\_che\\_modo\\_la\\_tecnologia\\_trasformer\\_le\\_aziende\\_e\\_il\\_contesto\\_sociale\\_ed\\_economico](http://www.comunicati-stampa.net/com/cs-148721/In_che_modo_la_tecnologia_trasformer_le_aziende_e_il_contesto_sociale_ed_economico)

da Marta Oldani

Economist Conferences sta organizzando in Europa un nuovo evento, esclusiva occasione di confronto su tematiche per le aziende più che mai attuali. Anche come conseguenza del fatto che il traffico mondiale di Internet è destinato a quadruplicare entro il 2015, l'IT è sotto i riflettori nei consigli di amministrazione e gioca un ruolo sempre più importante nella gestione dei processi documentali critici. Tuttavia, l'approccio delle aziende non è sempre corretto, poiché nelle scelte tecnologiche si trascurano di valutare gli impatti che l'innovazione ha sul

business. Technology Frontiers darà una risposta concreta a questa sfida, coinvolgendo esperti e professionisti che si confronteranno su nuove idee e sulle possibilità che i manager delle aziende dovrebbero valutare.

L'evento verterà su un programma studiato da Economist Conferences e vedrà la presenza di Tom Standage, un'autorità a livello internazionale su questioni tecnologiche e di business, Digital Editor della rivista "The Economist", nominato tra i Top 100 digital power brokers dalla rivista Wired. Nel corso di Technology Frontiers si parlerà di come le tecnologie stiano trasformando non solo le aziende ma anche il contesto sociale ed economico in cui esse operano. Inoltre, l'evento analizzerà il modo in cui in futuro la gente vivrà e lavorerà e permetterà di capire come le organizzazioni europee possano adattarsi rapidamente ai cambiamenti e addirittura anticiparli, esplorando nuovi mercati e nuove modalità per competere.

Partendo da spunti forniti da Ricoh Europe, da Visa Europe, dalla Cranfield School of Management, da Frog Design, da BP Alternative Energy, da BBC Future Media and Technology, da Lovefilm and Accenture, Economist Conferences sta sviluppando un programma da cui nasceranno interessanti confronti sul modo in cui la tecnologia nei prossimi anni darà una nuova fisionomia alle aziende e al contesto sociale.

Tra i relatori a oggi confermati: Cory Doctorow, che spiegherà come le nuove tecnologie cambieranno il modo di rapportarsi alla gestione dei contenuti e alla creatività, e le conseguenze sociali che ne deriveranno; Esra Al Shafel, che racconterà di come stia utilizzando la tecnologia per agevolare il cambiamento sociale in atto in Medio Oriente; e Aleks Krotoski, che illustrerà come la tecnologia stia rivoluzionando il modo in cui le persone interagiscono tra loro e l'impatto che questo ha nelle aziende.

Nell'ambito delle iniziative del Technology Frontiers, l'Economist Intelligence Unit sta conducendo una ricerca, sponsorizzata da Ricoh Europe, in veste anche di sponsor promotore dell'evento, che verte sull'argomento: "i nuovi paradigmi del cambiamento nelle aziende". I risultati della ricerca verranno presentati e discussi durante l'evento stesso.

Tom Standage, presidente dell'evento, ha affermato: "Technology Frontiers è un evento totalmente nuovo e ricco di stimoli. Ci focalizzeremo sulle tecnologie del futuro, cercando di aiutare le aziende a prevedere il cambiamento per adattarsi rapidamente ad esso e prepararsi a competere nei nuovi scenari di mercato".

Carsten Bruhn, Executive Vice President di Ricoh Europe, ha dichiarato: "C'è un aspetto che sorprende molto: la rivoluzione digitale ha avuto inizio vent'anni fa, ma solo ora assistiamo a un'autentica trasformazione digitale del nostro modo di lavorare e di vivere. E, se guardiamo al futuro, sono ancora molti i cambiamenti che ci si deve attendere: la trasformazione dei processi aziendali, una più efficiente condivisione della conoscenza e una maggiore capacità di rispondere con rapidità alle esigenze dei clienti. Il programma di Technology Frontiers rappresenta un'importante occasione per confrontarsi sull'innovazione tecnologica e sull'impatto che essa ha nelle aziende, sia oggi che nel futuro".

### **Elettrosmog, limiti più alti per i cellulari**

Fonte: **Terra** <http://www.terraneews.it/news/2011/11/elettrosmog-limiti-piu-alti-i-cellulari>

Con l'asta per le licenze 4g, la frequenza di nuova generazione per i telefoni cellulari conclusasi appena un mese fa, lo Stato ha incassato 3.950 milioni di euro. Il livello minimo che il ministero dell'Economia aveva previsto nella legge di Stabilità era di 2,4 miliardi. A breve gli utenti potranno usufruire di una rete più veloce con telefonini e palmari di ultima generazione: con il 4g potranno vedere ancora più fluidamente video, fare acquisti online e sfruttare tante altre innovazioni. Intanto, lo Stato ha incassato di più di quanto aveva previsto. Che in tempi di magra non è affatto male. Tutto bene, dunque. Ma a ben guardare un problema c'è. I comitati contro l'elettrosmog se ne stanno già occupando, ma i grandi media non l'hanno ancora raccontato. Tecnologia più potente significa segnale più forte: le compagnie telefoniche,

quindi, hanno bisogno di potenziare la rete e il segnale. Sono previsti investimenti per decine di milioni di euro.

Bisogna installare nuove antenne per questa nuova tecnologia: il rischio, però, è che i limiti di inquinamento elettromagnetico possano essere superati. E così il governo prepara un "regalo" ai gestori telefonici: nella bozza del decreto in discussione è inserita una diversa valutazione dei limiti di legge previsti dal decreto del 2003 (6 Volt/metro) che vuole allargare le maglie del "limite di attenzione", previsto per i luoghi ove la permanenza umana è superiore a 4 ore giornaliere, escludendo balconi, terrazzi e spazi aperti condominiali, per i quali il nuovo limite è fissato in 20 Volt/metro. Così i gestori telefonici potranno anche risparmiare, accumulando più antenne su uno stesso traliccio (all'aperto), struttura che ora sarà sottoposta a limiti di emissione meno rigidi. «Con valori così elevati consentiti nelle pertinenze, all'interno degli edifici abitati si avrebbe come conseguenza un consistente aumento delle radiazioni», denunciano i comitati della rete No elettrosmog di Roma, che hanno inviato una lettera a tutti i deputati per chiedere un intervento «a tutela del principio di precauzione». Ma non basta: nel decreto è indicata anche una nuova modalità di rilevazione dei campi elettromagnetici. Il "limite di sicurezza" non avrà più misurazioni medie calcolate in un arco di tempo di sei minuti come adesso, ma sarà il risultato d'una media calcolata sulle 24 ore.

I livelli più alti riscontrati nelle ore diurne, dove saranno possibili picchi più elevati di quelli attuali, verranno così compensati da quelli più bassi della notte, quando molti telefonini sono spenti e le stazioni radio base abbassano la potenza irradiata. Scorrendo la bozza del decreto, ci si imbatte poi nella previsione secondo la quale «alle apparecchiature contemplate dal decreto legislativo 9 maggio 2001, n. 269 (...) non sono applicabili i limiti di esposizione definiti per gli impianti radioelettrici fissi per telecomunicazioni e radiotelevisivi». In parole povere, secondo quanto denunciano i comitati, «le apparecchiature come cellulari, i-pad, computer, baby phones, non sarebbero più soggette ai limiti di esposizione fissati dal D.P.C.M. 2003, con la conseguenza che questi apparecchi potranno essere immessi sul mercato con le potenze ed emissioni che i produttori riterranno più opportune». E così «ogni produttore potrà contemplare le potenze di campo elettromagnetico che riterrà più opportune per il prodotto», ribadisce Giuseppe Teodoro, del Coordinamento dei Comitati Romani contro l'elettrosmog. «Siamo di fronte a un'iniziativa molto pericolosa», commenta amaro l'oncologo dell'associazione Medici per l'ambiente-Isde Antonio Marfella. «Già adesso ci sono impianti fuori norma, se non addirittura abusivi. E i controlli sono scarsi.

Figuriamoci come potrebbero aumentare le giungle selvagge di tralicci che, spesso, non sono nemmeno piazzati a distanza di sicurezza l'uno dall'altro, comportando un aumento delle emissioni globali dell'intero luogo dove sono collocati». «Nessuno è contro il progresso, ci mancherebbe», precisa Marfella, «ma bisogna rispettare dei principi sacrosanti di tutela della salute umana. Quelli vigenti, peraltro, sono stati stabiliti come limiti da non superare per non subire un danno biologico da onde elettromagnetiche. Che sono sempre le stesse di prima, mica sono cambiate! Quindi perché ritoccare i limiti al rialzo?». Appena nel maggio scorso l'Istituto per la Ricerca sul Cancro dell'Oms ha classificato la radiofrequenza della telefonia mobile come cancerogeno di classe 2B: numerose, poi, le risoluzioni del Parlamento Europeo (4 settembre 2008, 9 febbraio 2009) e del Consiglio d'Europa (23 maggio) che hanno invitato - in controtendenza rispetto al governo italiano - gli Stati membri ad abbassare i limiti di legge per le esposizioni elettromagnetiche. «Se lo sviluppo economico deve avvenire a spese della salute pubblica», avverte Francesca Romana dell'associazione l'Associazione Malattie da Intossicazione Cronica e/o Ambientale (Amica), «si rischia di guadagnare qualcosa oggi per ritrovarsi inesorabilmente con un netto aumento della spesa socio-sanitaria nel prossimo futuro a causa dell'aumento di casi di cancro, disturbi neurodegenerativi, infertilità, insonnia, depressione, allergie e di tutte le problematiche legate alle radiofrequenze». In Italia i limiti per l'inquinamento elettromagnetico sono tra i più rigidi d'Europa. Trattandosi di salute umana, più che di vincolo antimodernità dovrebbe essere un esempio da imitare.

### **Rapporto ILO: "Il mondo va verso una nuova recessione del lavoro"**

Fonte: **Unimondo.org** <http://www.unimondo.org/Guide/Economia/Lavoro/Rapporto-ILO-II-mondo-va-verso-una-nuova-recessione-del-lavoro>



In una preoccupante analisi pubblicata alla vigilia del vertice del G20 di Cannes, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) afferma che l'economia globale è sull'orlo di una nuova e più profonda recessione dell'occupazione che ritarderà ulteriormente la ripresa economica globale e potrebbe risvegliare ulteriori tensioni sociali in molti paesi. "Siamo arrivati al momento della verità. Ci resta poco tempo per agire e per evitare una ricaduta drammatica dell'occupazione" - spiega Raymond Torres, Direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Sociali dell'ILO che ha pubblicato il rapporto.

Secondo il nuovo "" (Rapporto sul Mondo del Lavoro 2011: i mercati al servizio dell'occupazione), la ripresa economica stagnante ha cominciato ad avere un effetto drammatico sui mercati del lavoro. Ai ritmi attuali, nelle economie avanzate, ci vorranno almeno cinque anni per riportare l'occupazione ai livelli pre-crisi, un anno in più di quanto previsto nel rapporto dell'anno scorso.

Il rapporto segnala che il mercato del lavoro attuale ha già raggiunto il limite dei sei mesi abituali che separano una recessione economica dal suo impatto sull'occupazione, e precisa che dovranno essere creati 80 milioni di posti di lavoro nei prossimi due anni se si vuole tornare ai tassi di occupazione pre-crisi. Tuttavia, il recente rallentamento della crescita fa presupporre che l'economia mondiale riuscirà a creare solo la metà dei posti di lavoro necessari.

Il rapporto presenta anche un nuovo indice di "tensione sociale" che mostra i livelli di malcontento dovuto alla mancanza di posti di lavoro e di risentimento causato dalla percezione che il peso della crisi non venga condiviso in modo equo. In 45 dei 119 paesi esaminati, il rischio di tensioni sociali sta aumentando. Si fa riferimento soprattutto alle economie avanzate, in particolare all'Unione Europea, al mondo arabo, e in misura minore, all'Asia. Al contrario, nell'Africa sub-sahariana e in America Latina il rischio di tensioni sociali è più stabile o minore. Lo studio mostra come quasi i due terzi delle economie avanzate e la metà delle economie emergenti e in via di sviluppo, per le quali sono disponibili dati recenti, stanno di nuovo attraversando un rallentamento dell'occupazione. Questo va ad aggiungersi ad una situazione occupazionale già precaria, caratterizzata da livelli di disoccupazione globale mai raggiunti prima e che hanno superato i 200 milioni in tutto il mondo.

Il rapporto cita tre motivi per cui l'attuale rallentamento economico potrebbe avere un impatto particolarmente forte sull'occupazione: primo, rispetto all'inizio della crisi, ora le aziende sono in una posizione più debole per poter preservare i propri lavoratori; secondo, di fronte alla crescente pressione perchè si adottino misure di austerità, i governi sono meno inclini a mantenere o ad adottare nuovi programmi a sostegno dell'occupazione e del reddito; terzo, i paesi sono abbandonati a loro stessi a causa della mancanza di un reale coordinamento politico a livello internazionale.

Gli altri principali risultati del rapporto sono:

Nei prossimi due anni sarà necessaria la creazione netta di circa 80 milioni di posti di lavoro per poter ritornare ai tassi di occupazione pre-crisi (27 milioni nelle economie avanzate ed il resto nei paesi emergenti e in via di sviluppo).

Dei 118 paesi per cui sono disponibili dati, 69 hanno registrato un aumento nella percentuale delle persone che dichiarano un peggioramento nel 2010 del proprio tenore di vita rispetto al 2006.

Nella metà dei 99 paesi analizzati, gli intervistati affermano di non avere fiducia nei loro governi nazionali.

Nel 2010, oltre il 50% delle persone nei paesi industrializzati ha dichiarato di non essere soddisfatta rispetto alla disponibilità di lavori dignitosi (in Grecia, Italia, Portogallo, Slovenia e Spagna, oltre il 70% degli intervistati ha riferito di essere insoddisfatto).

Fra il 2000 ed il 2009, la quota degli utili sul PIL è aumentata nell'83% dei paesi analizzati.

Tuttavia, durante lo stesso periodo, gli investimenti produttivi sono stagnanti a livello globale. Nei paesi avanzati, la crescita degli utili delle imprese, escluse le società finanziarie, si è tradotta in un aumento sostanziale dei dividendi distribuiti (dal 29% degli utili nel 2000 al 36% nel 2009) e degli investimenti finanziari (dal 81,2% del PIL nel 1995 al 132,2% nel 2007). La crisi aveva leggermente invertito questa tendenza che è ricominciata nel 2010.

La volatilità dei prezzi alimentari è raddoppiata durante il periodo 2006-2010 rispetto ai cinque anni precedenti, compromettendo le prospettive di lavoro dignitoso nei paesi in via di sviluppo. Gli investitori finanziari beneficiano maggiormente di questa volatilità rispetto ai produttori

agricoli, soprattutto quelli più piccoli.

Il rapporto chiede il mantenimento e, in alcuni casi, il rafforzamento dei programmi a favore dell'occupazione e avverte che gli sforzi per ridurre il debito pubblico e il deficit spesso si sono concentrati in maniera sproporzionata sul mercato del lavoro e sulle misure sociali. Per esempio, il rapporto mostra che aumentando le spese a favore delle politiche attive del mercato del lavoro dello 0,5% del PIL, si potrebbe aumentare l'occupazione dallo 0,4% allo 0,8%, a seconda del paese.

Lo studio chiede inoltre di sostenere gli investimenti nell'economia reale attraverso una riforma finanziaria e misure a favore degli investimenti. Infine, il rapporto denuncia che la convinzione secondo cui la moderazione salariale porta alla creazione di posti di lavoro è un falso mito, e invita ad adottare una strategia di rilancio globale guidato dai redditi. Questo contribuirebbe a stimolare gli investimenti riducendo, allo stesso tempo, l'eccessiva disparità dei redditi.

Fonte: Dipartimento Comunicazione ILO

### **Lavoro: Uil, calo occupazione specchio difficoltà economia**

Fonte: **Dowjones** <http://borsaitaliana.it/borsa/notizie/mf-dow-jones/italia-dettaglio.html?newsId=915755&lang=it>

ROMA (MF-DJ)--"I dati Istat sull'occupazione di settembre confermano i preoccupanti segnali provenienti dal forte utilizzo della cassa integrazione. La nostra economia resiste sul fronte delle esportazioni ma è drammaticamente debole sul versante dei consumi interni e ciò si riflette immediatamente sulla quantità e sulla qualità del lavoro, in particolare su quello più debole come quello dei giovani".

Lo afferma Guglielmo Loy, segretario confederale Uil, spiegando in una nota che "il tema quindi è come riattivare il consumo favorendo i milioni di lavoratori dipendenti e i pensionati. Occorre intervenire anche sugli incentivi per le imprese che assumono, rendendo utilizzabile il "bonus occupazione" per il Sud e favorendo il contratto di apprendistato. La politica - conclude - dovrebbe fare queste praticabili cose per dare un segnale di speranza ai lavoratori ed ai disoccupati".

### **L'incasinato switch off in Toscana**

Fonte: **Il Post** <http://www.ilpost.it/2011/11/01/lincasinato-switch-off-in-toscana/>

di FABIO BELLANTI

Dal 7 novembre in Toscana ci sarà il cosiddetto switch off: le trasmissioni televisive passeranno dal sistema analogico a quello digitale terrestre. La fase di transizione si preannuncia particolarmente complessa.

Le frequenze da assegnare sono inferiori al numero di emittenti interessate: appena 18. Per questa ragione il 23 agosto scorso il ministero dello Sviluppo Economico (Dipartimento per le Comunicazioni) ha bandito una gara. I criteri sono stati i seguenti: 45 punti per la copertura territoriale, 30 punti per il capitale sociale, 20 punti per il numero di dipendenti a tempo indeterminato, 5 punti per la storicità. I punteggi sono stati assegnati alle varie emittenti rapportandoli a quelli della prima in ogni categoria. Quindi, per esempio, se l'emittente che ha più dipendenti ne ha 23, a essa si conferiscono 20 punti e alle altre in proporzione (13,04 per chi ne ha 15, 8,69 per chi ne ha 10, e così via).

Il bando prevede e, anzi, incentiva la formazione di intese o società consortili per l'assegnazione di una frequenza condivisa, con l'unica limitazione che i soggetti partecipanti non operino in zone sovrapponibili. Il punteggio per i vari consorzi non viene calcolato sommando i singoli punteggi delle televisioni partecipanti. Il criterio è invece il seguente: si prende il punteggio della società capofila e si moltiplica per un coefficiente basato sul numero delle società partecipanti (massimo cinque). Questo ha indotto varie emittenti ad allearsi con soggetti con capitali sociali irrisori o senza dipendenti o con copertura territoriale e storicità irrilevanti: infatti, per il calcolo del punteggio totale, quello che avrebbe deciso l'assegnazione delle frequenze, conta soltanto il numero dei partecipanti all'intesa e non la loro attività. Martedì 25 ottobre è stata pubblicata la graduatoria della gara. Ma non è stata resa nota l'assegnazione delle frequenze. Già questo ha creato disagi, perché la fase di switch off inizierà

il 7 novembre e i tempi sono davvero brevi: alcune emittenti dovranno acquistare le apparecchiature necessarie, montarle e tararle in un mese, novembre, che climaticamente non è dei migliori per salire in cima a un traliccio su un monte. Il giorno successivo alla sua pubblicazione, la graduatoria è stata sospesa per alcune ore e poi ripubblicata con una correzione, riguardante un consorzio inizialmente al diciottesimo posto e infine riposizionato al quattordicesimo dopo il ricalcolo. Infine, non manca chi contesta il proprio punteggio. Noi Tv, piazzatasi ventesima, rivendica per il personale dipendente e la copertura territoriale due parziali più alti che le garantirebbero una posizione tra le prime diciotto.

A causa del meccanismo messo in piedi si sono verificate alcune situazioni discutibili, il che ha indotto l'Assostampa Toscana a denunciare la premiazione di "scatole vuote". Alcune buone posizioni sono andate infatti a televisioni che pochi giorni prima del bando avevano dichiarato aumenti di capitale anomali, che non hanno dipendenti in Toscana o che sono note per il mancato pagamento degli stipendi ai giornalisti, protagonisti di proteste anche piuttosto eclatanti. Il meccanismo ministeriale ha penalizzato soprattutto due emittenti storiche della Toscana, piazzatesi al diciannovesimo e al ventesimo posto (prime delle escluse): Antenna 5 di Empoli e Noi Tv di Lucca. Si tratta di due televisioni che, in base alle classifiche del Comitato Regionale per le Comunicazioni, di cui il Ministero non ha tenuto conto, sono riconosciute tra le più importanti in Toscana (Noi Tv addirittura al terzo posto).

Se non verranno loro assegnate le frequenze, potranno continuare l'attività come operatori di contenuti, ma dovranno appoggiarsi a operatori di rete per poter trasmettere: prima di compiere questo passaggio si prevede che saranno costrette a rimanere spente per alcune settimane e, quindi, si profilerebbe per i loro dipendenti un periodo di cassa integrazione (nella migliore delle ipotesi). Rimanere al buio avrà per queste realtà anche conseguenze pesanti sugli introiti pubblicitari e si prevede pure per il periodo successivo, quando torneranno a trasmettere: sarà un po' come ripartire da zero, perché nel frattempo gli inserzionisti più importanti non saranno rimasti fermi al palo e si saranno presumibilmente rivolti altrove. C'è un paradosso, poi: Noi Tv si è classificata prima nella graduatoria per l'attribuzione della numerazione automatica dei canali: sul telecomando avrà la decima posizione, la prima dopo le televisioni nazionali.

Il ministero sta nuovamente verificando la graduatoria in seguito ad altre contestazioni, secondo cui sarebbe errata anche la seconda stesura. Intanto, man mano che le singole posizioni vengono verificate, i soggetti assegnatari delle frequenze stanno ricevendo le notifiche. È oggetto di controllo anche la possibile sovrapposizione di frequenza a ogni singola intesa o società consortile: nel caso, ci sarebbero problemi di ricezione per gli abitanti dei territori coperti. La confusione può aumentare ancora. Le due principali emittenti escluse confidano che ci sia spazio per almeno due frequenze aggiuntive, ma non lo sapranno prima di domani, mercoledì 2 novembre: infatti il 31 ottobre il ministero sarà chiuso per il ponte di Ognissanti. Sapere soltanto in quella data se essere operatori di rete oppure no significherà comunque partire in ritardo per lo switch off nelle zone di competenza: per alcuni giorni, quindi, è ormai certo che esse saranno parzialmente spente, perlomeno in alcuni Comuni di irradiazione del segnale. Dall'altra parte, le emittenti che hanno ricevuto la frequenza in molti casi hanno già acquistato i dispositivi per il digitale e hanno già iniziato a posizionarli sui tralicci: chi li rimborserà se il controllo degli errori dovesse privarli della frequenza che gli era stata promessa dalle precedenti graduatorie?

### **Aosta, Trento e Bolzano contro i tagli ai programmi tv per le minoranze**

Fonte: **AostaSera** <http://www.aostasera.it/articoli/2011/10/27/20107/aosta-trento-e-bolzano-contro-i-tagli-ai-programmi-tv-per-le-minoranze>

Aosta - Rollandin Dellai e Durnwalder chiedono al Governo di fare 'marcia indietro' sui tagli alla convenzione con la Rai per le trasmissioni radio e tv a tutela delle minoranze linguistiche. Rivedere i tagli alle convenzioni fra Governo e Rai per le trasmissioni radio e tv a tutela delle minoranze linguistiche. E' quanto ha chiesto oggi Rollandin insieme ai presidenti delle Province autonome di Trento e Bolzano, Lorenzo Dellai e Luis Durnwalder in un documento firmato questa mattina, e che verrà presentato al Governo, nel quale viene rivolto l'invito a "non compromettere l'effettività della tutela delle minoranze linguistiche", prevista anche dalla Costituzione.

Nel documento è stata inoltre sottolineata "l'importanza dell'informazione plurilingue attraverso la capillare presenza delle strutture regionali della Rai sul territorio e richiesta una particolare attenzione alle realtà professionali presenti nelle diverse sedi regionali della Rai, impiegate in particolare per la realizzazione di programmi radiofonici e televisivi per la diffusione, la conoscenza e il mantenimento delle lingue minoritarie. Professionalità che potrebbero risentire dei paventati tagli, con un risvolto negativo anche dal punto di vista occupazionale e quindi con una ripercussione sfavorevole sul sistema economico e sociale già gravemente compromesso dalla crisi".

di Domenico Albiero

### **Ma siamo davvero sette miliardi?**

Fonte: **Il Post** <http://www.ilpost.it/2011/10/31/siamo-davvero-sette-miliardi-terra/>

Le Nazioni Unite hanno deciso di festeggiare oggi il Day of Seven Billion, la giornata per celebrare il raggiungimento dei sette miliardi di abitanti sulla Terra. Nelle ultime settimane si è parlato molto dell'iniziativa con interessanti ragionamenti su che cosa significhi avere un mondo così popoloso, come non era mai stato prima, e con parecchie critiche nei confronti dell'ONU, accusata di aver scelto una data simbolica non sostenuta da prove scientifiche certe sull'effettivo raggiungimento del traguardo dei sette miliardi.

Come ammette uno dei responsabili degli studi demografici delle Nazioni Unite, Gerhard Heilig, dire con certezza in quale giorno la popolazione mondiale possa raggiungere i sette miliardi è «una cosa senza senso». Il suo stesso ufficio conferma che le proiezioni formulate in queste settimane hanno un margine di errore pari all'uno o al due per cento. Oggi al mondo potremmo essere 56 milioni di persone in più o in meno rispetto alla cifra tonda dei sette miliardi.

Per avere la certezza di essere effettivamente così tanti dovremo aspettare almeno sei mesi, spiega Heilig. E il fatto stesso di attendere fino alla fine del prossimo aprile non ci darà molte certezze in più, perché potremmo aver raggiunto i sette miliardi anche nei sei mesi che hanno preceduto la giornata di oggi. Nessuno, spiegano le Nazioni Unite, è in grado di poter formulare una stima più attendibile senza un intervallo di tempo di almeno 12 mesi, principalmente a causa delle inevitabili imprecisioni nei vari censimenti effettuati in giro per il mondo.

Il problema si verifica in misure diverse sia nei paesi avanzati che in quelli in via di sviluppo. Nei primi si tratta in genere di errori dovuti a calcoli o proiezioni errate, nei secondi la causa è dovuta di solito alla difficoltà nella raccolta dei dati sui quali vengono poi calcolati gli andamenti demografici. Alcuni paesi in via di sviluppo realizzano censimenti del tutto inaccurati, mentre altri Stati non contano la loro popolazione da decenni.

I paesi che non realizzano con regolarità i censimenti sono un serio problema per fare un calcolo affidabile. Da più di venticinque anni non viene realizzato un censimento in: Afghanistan, Angola, Birmania, Repubblica Democratica del Congo, Eritrea, Isole Fær Øer, Islanda e Libano. Le Nazioni Unite negli ultimi tempi non hanno inoltre ricevuto le informazioni sulla popolazione da diversi Stati come: Libano (ultimo censimento nel 1932), Somalia, Uzbekistan, le isole del Regno dei Paesi Bassi nei Caraibi e i territori del Sahara Occidentale. Anche per questi motivi, la stima effettuata dalle Nazioni Unite è stata messa in discussione da diverse organizzazioni e istituzioni, che hanno fornito calcoli diversi sul raggiungimento dei sette miliardi. Secondo l'Ufficio per il censimento degli Stati Uniti, sulla Terra saremo così tanti solamente il prossimo anno e non prima del bimestre marzo – aprile. Per l'Istituto demografico di Vienna, la popolazione mondiale supererà i sette miliardi nel primo semestre del prossimo anno e non prima.

Gli esperti spiegano che stabilire con certezza il momento in cui gli abitanti della Terra superano un certo traguardo numerico è sostanzialmente impossibile. Non ci sono dati certi, le variabili in gioco sono tantissime e non resta quindi che tirare a indovinare approssimando il risultato. Il caso della Cina è emblematico in questo senso, come spiegano sulla BBC. Il paese è ben organizzato per effettuare il censimento, ma la regola del figlio unico porta a diverse storture nei conteggi. Secondo gli esperti, il numero di nascite è pari mediamente a 1,4 per ogni donna, ma le Nazioni Unite tra il 2000 e il 2005 hanno usato il valore 1,7 e tra il 2005 e il 2010 quello di 1,64. L'ONU avrebbe quindi potuto sovrastimare il numero di nuovi nati in Cina

di diversi milioni.

Come abbiamo visto, le ragioni per cui è impossibile capire quando saremo davvero sette miliardi sono molteplici, eppure da alcune ore circolano notizie su dove sarebbe nato il settemiliardesimo abitante della Terra. Si tratta anche in questo caso di eventi simbolici che non hanno alcun sostegno scientifico concreto. Danica May Camacho è stata scelta dalle Nazioni Unite per far parte di un gruppo di bambini che saranno le mascotte del Day of Seven Billion. È nata nella Filippine, pesa due chili e mezzo ed è in buona salute. In India hanno, invece, deciso di festeggiare Nargis, un bambino nato nello Uttar Pradesh.

I responsabili delle Nazioni Unite spiegano di aver indetto il Day of Seven Billion non tanto per stabilire un momento simbolico, ma per portare l'attenzione dei governanti e dei singoli cittadini sulla rapida crescita demografica nel Pianeta. La data effettiva non può essere stabilita, ma in compenso si sa per certo che stiamo passando da sei a sette miliardi di persone in meno di tredici anni. Un aumento così rapido pone questioni importanti legate alla sostenibilità e alla produzione di cibo e risorse sufficienti per tutti, temi sui quali ci si confronta da decenni nella comunità internazionale senza particolari azioni concrete a livello globale.